

Prosciolto nell'istruttoria del maxiprocesso, fu arrestato a marzo perché sospettato di progettare un attentato al palazzo di giustizia. Era rinchiuso nel penitenziario romano di Rebibbia

Si impicca in carcere Gioè, coinvolto in inchieste antimafia

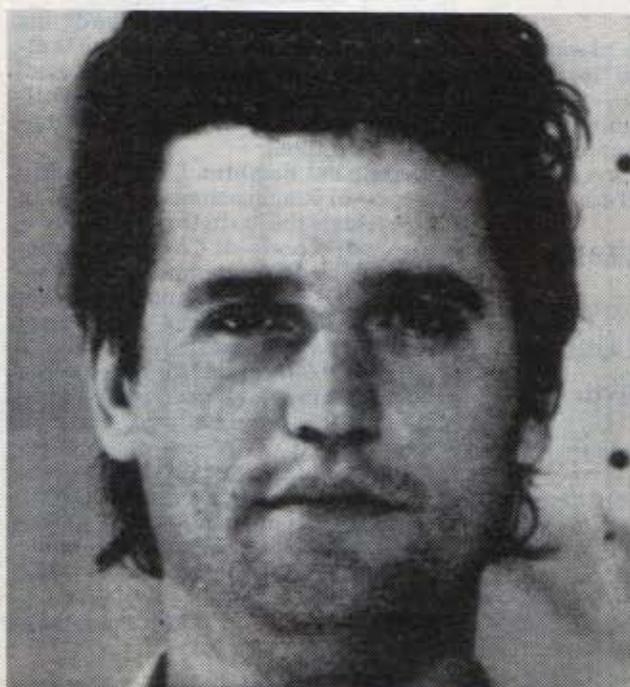
Il virus del suicidio in cella, che ha già fatto due vittime tra i protagonisti di Tangentopoli, è uscito dal braccio «appalti e mazette» e si è diffuso nella sezione «mafia». Un contagio mortale, che ha spezzato la vita di Antonino Gioè, trentasette anni, imputato del maxiprocesso prosciolto in istruttoria, da dieci anni sospettato di traffici mafiosi, da quattro mesi in isolamento nel carcere romano di Rebibbia.

Gioè, legato al clan di Altofonte e considerato vicino al boss Bernardo Brusca, si è ucciso nella notte tra mercoledì e giovedì, impiccandosi con i lacci delle scarpe di ginnastica, usati come cappio. Ha lasciato una lettera, che potrebbe chiarire i motivi del suicidio. Queste, almeno, sono le prime indicazioni che vengono dagli ambienti investigativi della capitale, da ventiquattro ore in stretto contatto con i giudici palermitani, interessati a capire se la morte di Antonino Gioè non nasconda qualche mistero. Ieri pomeriggio i medici legali hanno svolto l'autopsia, ma fino a tarda sera i risultati non sono stati resi noti. Con tutta probabilità, si saprà qualcosa oggi.

Gioè salì alla ribalta della cronaca il 19 marzo, quando fu arrestato dalla Dia nella sua abitazione di Brancaccio. Parlava con un compare di malaffare, poi identificato per Giuseppe La Barbera, ignaro di essere ascoltato dagli investigatori attraverso una microspia piazzata nell'appartamento per captare i segreti della cosca.

Conversando liberamente, in perfetto slang mafioso, i due fecero sobbalzare gli 007: i boss avevano programmato un attentato con esplosivo, forse al palazzo di giustizia, e una strage di agenti di custodia che avevano prestato servizio nel supercarcere di Pianosa.

Gioè e La Barbera prima parlarono di «un botto» previsto per «le 4 o le 5» di un giorno imprecisato. Poi si soffermarono sulla progettata strage di guardie carcerarie. Dovevano morire dodici agenti, tutto il contingente che prese in consegna i mafiosi



Ritenuto legato al clan di Altofonte, fu messo nei guai da intercettazioni: parlava di una spedizione punitiva contro dodici agenti di custodia

Antonino Gioè, il presunto mafioso che si è ucciso in una cella del carcere romano di Rebibbia

trasferiti nel carcere toscano la scorsa estate, subito dopo il massacro di via D'Amelio.

Dovevano morire perché colpevoli di non aver trattato con i dovuti riguardi i boss costretti alla galera. I secondini dovevano essere ammazzati con «ogni mezzo». Ma per uno di essi, siciliano, era previsto un trattamento speciale: bisognava «prenderlo vivo» e «farlo a pezzi con la roncola».

Gioè fu arrestato poche ore dopo. La Barbera riuscì a fuggire, ma venne bloccato qualche giorno più tardi a Milano, in piazza San Babila. Insieme con lui, fu ammanettato un altro mafioso, Salvatore Bentivegna.

Prima di impiccarsi, Gioè ha lasciato una

lettera, non si sa se indirizzata al suo avvocato o alla moglie. Secondo le indiscrezioni trapelate, il presunto mafioso cercherebbe di scagionare gli «uomini d'onore» che, in conseguenza di quanto lui aveva detto nelle conversazioni che gli investigatori registravano, erano finiti nel mirino degli inquirenti.

Gioè era da tempo un nome noto alla polizia. L'avevano arrestato nel maggio del '79 insieme con Antonino Marchese, fratello di Pino, il pentito. Gli agenti l'avevano intercettato in un bar di via Crispi, dove Gioè e Marchese erano andati a recuperare una pistola perduta in precedenza.

Le indagini condotte dall'allora questore Boris Giuliano portarono alla scoperta del covo di via Pecori Giraldi, dove si nascondeva Leoluca Bagarella.

A Rebibbia, Gioè aveva avuto un solo colloquio con il proprio difensore di fiducia e tredici colloqui con i familiari, l'ultimo dei quali il 17 luglio scorso. Lo si è appreso dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), che ha anche precisato che Gioè non era sottoposto all'articolo 41 bis, cioè al regime di massima sicurezza che prevede la sospensione di alcuni diritti per detenuti considerati pericolosi. Il Dap ha precisato anche che la cella in cui è detenuto Riina non è nello stesso braccio del carcere. Persino per l'ora d'aria Riina ha un piccolo cortile a lui riservato.

Nella storia della mafia i suicidi si contano sulle dita di una mano, a conferma del vecchio schema secondo il quale un vero boss deve essere sempre padrone di se stesso e, soprattutto in carcere, dare dimostrazione di avere i nervi saldi. C'è un solo precedente negli ultimi quindici anni: il suicidio di Giorgio Aglieri, il cassiere della mafia, nella cui abitazione di via Pecori Giraldi, nel 1979, la polizia trovò mezzo miliardo in contanti. Aglieri, suocero di Pietro Vernengo, fu trovato impiccato nella sua cella dell'Ucciardone.

Enzo Mignosi